

Per una fine del mondo migliore

Nel 2000, il premio Nobel per la chimica Paul Jozef Crutzen dichiara (più o meno provocatoriamente) terminata L'Olocene, l'era geologica iniziata 11.500 anni fa, dopo l'ultima glaciazione. Ci troveremmo adesso in una nuova era, dove l'essere umano gioca un ruolo decisivo nel determinare il clima dell'intero pianeta: l'Antropocene.

Quanto più si prende atto di questo potere indicibile demandato all'intera specie, tanto più ci si rassegna alla pressoché totale impotenza di ogni singolo individuo nell'arrestare una valanga che promette di condurci alla catastrofe planetaria: tutti responsabili quanto ognuno impotente.

L'Antropocene, paradossalmente, distrugge l'idea antropocentrica di progresso che aveva guidato prima la rivoluzione industriale e poi la costruzione di un capitalismo basato sull'idea di un sempre più rapido circuito di produzione e consumo.

Crutzen ha sintetizzato, in una categoria facilmente fruibile, un malessere sotterraneo, ravvisabile già negli anni Novanta, in modo particolare nei lavori dei pensatori provenienti dalla mitologica Cybernetic culture research unit (Ccru) dell'Università di Warwick (UK). Le cellule impazzite disseminate a partire dalla Ccru sono esplose in metastasi che hanno condotto alle diverse anime del "realismo speculativo", alla critica accelerazionista, come, per vie traverse, all'ecologia senza natura. Modi alternativi di pensare ad una "fine del mondo" che assume toni sempre più ineluttabili.

L'Occidente è scosso dal cosiddetto "movimento internazionale di protesta" Fridays for Future, le cui richieste, riporta Wikipedia, sono: 100% di energia pulita, utilizzo di fonti rinnovabili e aiuti ai rifugiati e migranti climatici.

Correttivi.

Nessun immaginario alternativo, nessuna proposta di trasformazione radicale dal sistema, a conferma della tesi del Mark Fisher di Realismo capitalista, secondo cui "è più difficile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo".

«"Alternativo" e "indipendente" non denotano qualcosa di estraneo alla cultura ufficiale; sono semmai semplici stili interni al mainstream – o meglio sono, a questo punto, gli stili dominanti del mainstream»

(Realismo capitalista, p. 38), spazi da predare, nicchie di mercato da conquistare.

La "fine del mondo" è da sempre oggetto di riflessione. Se la cultura mainstream ha dimostrato di sapersene appropriare in modo approssimativo e con idee raccoglitorie, nella bruma dell'underground si agitano le riflessioni che non si accontentano dell'ennesimo boccone precotto, dell'ennesima nicchia di mercato.

È con quella ricchezza che ci si deve confrontare, per uscire dal manierismo, rompere gli schemi, ribaltare il tavolo da gioco, pensare a forme e soluzioni che non si rassegnano all'ennesimo riassetto del mercato..

Se, come sostiene Timothy Morton, siamo ormai immersi negli iperoggetti, entità troppo vaste e pervasive perché possiamo persino pensare di comprendere appieno, torniamo, allora, a imporre un pensiero forte sui piccoli oggetti, quelli che possiamo ideare, progettare e costruire.

Assumiamoci la responsabilità di dare all'Antropocene una forma che non sia una blanda risposta ad uno studio di mercato.

Pretendiamo di mettere fine al sistema e non al mondo.

E, se all'ennesima fine del mondo ci dobbiamo rassegnare, pretendiamo che sia la migliore possibile.

Il giardino delle delizie

La ricerca prende origine dallo Sciamano e lo evolve per progettare il suo habitat.

Lavoriamo per creare micro-unità abitative, per una o due persone, trasportabili e facilmente scomponibili. Questi contenitori non si limitano ad essere luoghi per vivere, dormire e rifugiarsi.

Il “Cocoon” diventa forma contenitrice, un guscio capace di rigenerare l'uomo e il suo spirito.

In un'ottica propriamente antropologica, gli oggetti che lo abitano sono realizzati con materiali ancestrali, fatti a mano o creati con la Digital Manufacturing. Muovendosi in una dimensione dove il corpo di chi produce è simultaneamente oggetto-soggetto.

Il giardino delle delizie diverrà dunque metafora vera e propria delle relazioni umane dove ognuno può esprimere la propria identità tramite i manufatti.

Il progetto si propone di creare concept e idee per una nuova visione, che hanno quindi temporaneamente valore simbolico e di ricerca e pensati per essere potenzialmente fruibili oggi.

Corso di Progettazione I anno II livello: Apicella Linda, Belletti Sara, Casini Elena, Donati Riccardo, Erste Giulio, Fabbri Arianna, Fedele Matteo, Mattoni Micael, Pioltelli Amelia, Poddesu Marco, Rossi Elia, Ruscelli Stefano, Tessaro Elena, Paczolay Andra's, Nurhonen Jani.

